

Teoresi sull'aporia del *conatus* nel monismo spinoziano

Enrico Maria Bufacchi

I. La *pars destruens*: annichilimento metafisico del finito

L'architettura sistematica della prima parte dell'*Ethica* spinoziana si pone con la perentorietà di un'assiomatica che preclude, *ab origine*, ogni evasione dualista o condizione di trascendenza. La proposizione cardine, *omnia quae sunt, in Deo sunt, et nihil sine Deo esse neque concipi potest* (*E I, Prop. XV*), non deve essere interpretata come una formula panteistica, ma come il metodo logico-ontologico che definisce l'intero orizzonte dell'essente, istituendo immanenza.

Il reale viene così diviso da una rottura metafisica evidente: da un lato, ciò che è in sé ed è concepito per sé – l'assolutezza della *Sostanza* come *causa sui*, la cui essenza implica necessariamente l'esistenza (*E I, Prop. VII*). Dall'altro, ciò che è in *alio* ed è concepito per *aliud* – la processione derivata dei *Modi*.

Il *Modo finito*, l'individuo, che costituisce il *punctum dolens* della teoresi, ha collocazione ontologica in tale seconda sfera. Esso è, per costruzione, un ente la cui essenza non implica l'esistenza (*E I, Prop. XXIV*), un'entità radicalmente de-sostanzializzata. È fondamentale, per il rigore della mia analisi, comprendere come esso non sia né *pars substantiae*, giacché la Sostanza, nella sua infinità, è strutturalmente indivisibile (*E I, Prop. XIII*), né *creatio*, poiché ciò implicherebbe un intelletto e una volontà contingenti in Dio, categorie antropomorfe rigorosamente escluse da Spinoza (*E I, Prop. XXXII, Cor. II*). Il Modo è, nella sua accezione puramente tecnica, una *affectio* della Sostanza, una modificazione transeunte dei suoi attributi.

Qui, l'annichilimento teoretico del finito raggiunge il suo massimo. La famosa formula dell'*Epistola 50 determinatio negatio est* è la conseguenza logica di tale impostazione. Ogni determinazione – ogni atto che definisce un Modo finito isolandolo dall'*infinitum actu* – è un atto di negazione rispetto all'infinita positività dell'*Esse*-

re assoluto. L'essere del finito è un non-essere relativo, una sottrazione dall'infinità dell'attributo.

Il Modo finito è così ontologicamente sottratto. Privo di sussistenza autonoma, privo di un'origine interna, esso è interamente risolto nella catena causale infinita dei modi (*E I, Prop. XXVIII*). La sua esistenza attuale è il risultato di una necessità che lo trascende infinitamente.

In questa *pars destruens*, la metafisica spinoziana ha svuotato il campo di battaglia prima ancora che l'Etica potesse schierare le sue truppe. Il soggetto, come centro autonomo di imputazione, è stato *de iure* annullato.

II. La *pars costruens*: L'ipostasi del *conatus* come *essentia actualis*

Sul piano metafisicamente vuoto a causa dell'*Ethica I*, in cui il Modo finito è stato ridotto ad *affectio* transeunte, un evento impersonale nella catena causale infinita, Spinoza ha la necessità di fondare una *praxis etica*. L'Etica, per definizione, richiede un soggetto capace di passare da uno stato di minore a uno di maggiore perfezione, ovvero potenza.

Se il Modo fosse esclusivamente una manifestazione della Sostanza, come la *pars destruens* sembrerebbe implicare, l'intero progetto etico (*E III, E IV, E V*) sarebbe nullo, riducendosi alla descrizione di un automatismo spirituale. È per evitare questo risultato, il quale renderebbe l'Etica un non-senso, che Spinoza introduce lo strumento teoretico fondamentale del sistema: il *conatus*.

Esso appare nell'*Ethica III, Proposizione VI*: "*Unaquaeque res, quatenus in se est, in suo esse perseverare conatur*".

Lo studio teoretico deve qui soffermarsi sulla frase: *quatenus in se est*. Come può il Modo, definito nell'*Ethica I* come l'ente che è costitutivamente *in Deo*, essere adesso postulato come *in sé*? Questa è la rottura fondativa attraverso cui Spinoza reintroduce surrettiziamente un principio di individuazione. L'essere *in sé* non può più significare la *aseitas*, privilegio della Sostanza, ma deve ora indicare una specie di autonomia dinamica.

La *Proposizione VII* chiarisce il peso ontologico di tale azione: "*Conatus, quo unaquaeque res in suo esse perseverare conatur, nihil est praeter ipsius rei actualem essentiam*".

Tale definizione ha importanza fondamentale, in quanto ciò che nell'*Ethica I* era un nugolo metafisico privo di essenza propria, ora ha un'*essentia actualis*. Spinoza è quindi costretto ad attribuire al Modo finito un centro di realtà, un'identità propria che si esprime come sforzo. Il *conatus* diventa così il principio di individuazione efficace del Modo: una cosa è tale e distinta dalle altre non in virtù di una forma sostanziale, nella visione aristotelica, o di un decreto divino, nella visione creazionista, ma in virtù di questo *quantum di potenza*.

Spinoza, per poter costruire l'Etica, ha dovuto quindi ipostatizzare un principio di soggettività, ovvero il *conatus* come *essentia actualis*, che contraddice l'annichilimento metafisico del Modo, come *affectio in alio*) dell'*Ethica I*.

III. Teoresi dell'aporia: il *conatus* come illusione prospettica

La contraddizione teoretica è chiara: la *pars destruens* ha dimostrato la nullità ontologica del Modo come *affectio* transeunte *in alio* e la *pars construens* ha definito la sua ipostatizzazione come *essentia actualis* e centro di forza *in sé*, ovvero il *conatus*. Il sistema spinoziano si trova dunque su due concetti metafisici escludentisi.

A *chi* appartiene, in definitiva, il *conatus*? Di *chi* è questo *sforzo di perseverare nell'essere* che costituisce l'essenza attuale?

Si pone un *aut-aut* rigido:

- i. **Corno 1 - L'eresia individualista:** Il *conatus* appartiene *realmente* al Modo finito in quanto tale. Ma questa interpretazione, quantunque necessaria a fondare un'etica dell'individuo, costituisce un'eresia manifesta contro l'assiomatica dell'*Ethica I*. Introdurrebbe una *monade* all'interno dell'unica Sostanza. Ciò violerebbe non solo l'*omnia in Deo sunt*, ma anche la definizione stessa di Sostanza (*E I, Def. III*) come ciò che è *in sé* e *per sé* concepito. Questa via è dunque logicamente fallace.
- ii. **Corno 2 - La coerenza monista:** Il *conatus* del Modo finito di un individuo non è suo, ma è il *conatus* stesso della Sostanza che si esprime *attraverso* quella specifica e determinata modificazione. Lo sforzo non è *mio*, ma è la potenza stessa di Dio che, agendo in me, si sforza di perseverare in *quella* forma.

Spinoza, per coerenza del suo monismo, è **costretto** ad accettare il secondo corno di questa alternativa.

Ma è qui che vi è la *falla*, e l'Etica, come progetto *per il soggetto*, crolla.

Se il *conatus* che mi costituisce non è *mio*, ma è la potenza impersonale di Dio che mi attraversa, allora:

- i. L'*essentia actualis* non è la *mia* essenza, ma è l'essenza stessa di Dio nella sua attualità determinata.
- ii. Il mio sforzo di autoconservazione, la mia volontà, non sono *miei* atti, ma *eventi* divini.
- iii. L'individualità stessa, la distinzione tra "me" e "altro", perde ogni consistenza ontologica. "Io" non sono un attore, ma una *prospettiva* momentanea che la Sostanza assume su sé stessa. La mia individualità è un'illusione fenomenica, una *imaginatio*.

Il punto critico è che il *conatus*, introdotto per fondare il soggetto etico, finisce per esserne il principio di indifferenziazione ontologica. L'Etica spinoziana, letta con rigore metafisico, non descrive la liberazione *dell'*individuo, ma la liberazione *dall'*individuo. Il percorso dalla *servitus* alla *libertas* non è un'ascesi *compiuta dal* soggetto, ma un processo *subito dal* soggetto, nel quale la Sostanza, riconoscendo sé stessa attraverso la *prosopon* del Modo, dissolve l'illusione dell'individualità.

Il soggetto etico decade a epifenomeno e L'Etica è il magnifico, impersonale e tragico *monologo della Sostanza*.

IV. La falla come tragedia metafisica

L'aporia del *conatus* – la tensione irrisolta tra il nulla metafisico del Modo e la sua necessaria ipostatizzazione etica – non deve essere letta come un fallimento logico del filosofo, ma come la conseguenza rigorosa di una tragedia strutturale. La mia teoresi giunge alla tesi finale: la *falla* di Spinoza è il prezzo della sua coerenza e perfezione. È la *verità* stessa del monismo assoluto che emerge dialetticamente.

L'Etica, è come un grandioso edificio teorico la cui architrave - la metafisica dell'uno-tutto - nega le fondamenta - il soggetto finito. Il progetto metafisico - la *pars destruens* - e il progetto etico - la *pars construens* - sono in un rapporto inversamente proporzionale.

Spinoza, nella sua ricerca di un'immanenza assoluta, è costretto a fondare la singolarità per poterla poi, con coerenza ancor maggiore, risolvere nell'universalità. Di conseguenza, il soggetto etico decade nella sua nullità: la sua coscienza, la sua volontà, la sua stessa lotta per la liberazione sono il riflesso fenomenico di un processo causale interamente impersonale.

Questa non è assolutamente la confutazione dell'*Ethica*, ma la sua più radicale interpretazione. L'opera non descrive la salvezza *del* soggetto, ma la salvezza *dal* soggetto. L'*amor dei intellectualis* non è il fine dell'individuo, ma la sua presa di coscienza intellettuale di non essere mai stato un'entità autonoma: è l'atto con cui la Sostanza, contemplando sé stessa attraverso quella che fu un'illusione individuale, torna alla propria indifferenziata maestà.

La tragedia metafisica dello spinozismo è, dunque, la tragedia di ogni monismo assoluto che non si risolva in un acosmismo.¹

¹Il termine acosmismo, o non-mondo, spesso attribuito da Hegel a Spinoza, designa rigorosamente qualsiasi sistema in cui solo l'*Assoluto*, ovvero Dio, possiede vera realtà, mentre il cosmo, il finito, è ridotto ad apparenza o illusione priva di consistenza ontologica.